



**Marco
Gheno**

Cammino sull'acqua

“... dobbiamo dare un nome per chiamarle e possederle, le cose. Dare un nome alle cose che amiamo per paura di perderle. Dar loro un nome per paura di non ricordarle per intero. Dar loro un nome per paura di confonderle con altre. Per paura e basta.”

Decifrare le situazioni. Pianificare il futuro. Costruirci delle aspettative. Questo siamo abituati a fare. Perché la vita lasciata a briglia sciolta ci spiazza. Ma qualche volta può valere la pena di abbandonarsi al suo corso e assaporarne l'imprevedibilità. Viverla e basta, insomma. O magari leggerla.

Racconti

 REGIONE DEL VENETO

 **venetosociale**
www.venetogiovani.org

osservatorio regionale permanente sulla condizione giovanile
via Bagniere sul campo 3 - tel.0439 883812
tel. 0439 883818 / fax 0439 883819 - giovani@ussafette.veneto.it



COPIA OMAGGIO

Marco Gheno Cammino sull'acqua

Copyright © 2004 by Marco Gheno – Gruppo AUTeditORI

c/o Mirko Visentin Servizi per l'editoria
Via T. Abbate 32 – 30020 Quarto d'Altino (VE)
www.mirkovise.net – info@mirkovise.net – +39 349 5423360

In collaborazione con:

Ass. Cult. DIAPASON&NAIMA – Quarto d'Altino (VE)
www.diapasonenaima.org – info@diapasonenaima.org

Ass. Cult. PROMETHEUS – Mira (VE)
www.prometheus.ve.it – info@prometheus.ve.it

Progetto finanziato dalla Regione Veneto con il contributo dell'Assessorato alle Politiche Sociali, Volontariato e Non Profit e dell'Osservatorio Regionale sulla Condizione Giovanile – Progetto Junior.

Finito di stampare nel mese di novembre 2004 presso LitoStampa di Mestre-Venezia.

PRINTED IN ITALY

In copertina: fotografia di Alessandro Gessi.

AUTeditORI

IL MARATONETA

“Conosci il nome che ti hanno dato,
non conosci il nome che hai.”

Libro delle Evidenze

Ermenegildo Solfarini, in arte Turbo, correva a più non posso lungo la via che si restringeva fino a creare un angolo retto, una curva a gomito che dinoccolato e sciolto si apprestava a raggiungere con una velocità media che sfiorava i 25 km orari. Correva con il suo numero sulla maglia, orgoglioso di quella fuga inaspettata che aveva colto di sorpresa tutti i suoi attuali inseguitori, i quali lo pedinavano ansimanti e barcollanti, qualcuno pure bestemmante e grondante sudore. Era uno spettacolo vederlo respirare a pieni polmoni, mentre posava il piede con forza e delicatezza insieme, in un'andatura convulsa ma spontanea, come se non avesse aspettato altro da anni: una preparazione fisica e psicologica che stava dando i suoi frutti, ora. Correva Ermenegildo, lon-

gilineo, spasmodico, e nella sua testa altro non c'era se non la fuga, anche se a volte interrompeva questo filmato immaginario con un'altra idea di lui che correva dietro ad una lei imprecisata ma dai capelli scuri, la quale creava nuovi stimoli e nuove energie per un aumento della velocità, costante. Grandi prati verdi pieni di fiori e farfalle: un'idea stereotipata per quanto sua, discutibile, che funzionava però lungo quella strada dritta, lo faceva accelerare, in un ritmo esagitato e pazzo, senza incertezze, con molte sfumature non apprezzabili da un occhio non esercitato ad un'analisi dettagliata, clinica.

La folla al suo passaggio gridava, qualcuno gli correva appresso per un po' cercando di raggiungerlo e, sconfitto, piano piano diminuiva l'andatura allungando le braccia in un ultimo disperato tentativo, quasi volesse abbracciarlo o dargli un sostegno: Ermenegildo non si distraeva, continuava la sua corsa regolare, anche se ora si sentiva le braccia legate, la stanchezza affiorante.

Uno degli inseguitori lo stava per raggiungere, ansimante, un ultimo sforzo e lo avrebbe acciuffato: ma all'improvviso cadde, rotolando rovinosamente verso un'inferriata

arrugginita e perciò semimobile, causandosi una ferita lacero-contusa al sopracciglio sinistro e un doloroso spasmo intestinale.

Ermenegildo prese il fatto come un segnale del destino per il buon esito della sua fuga contro il tempo e gli avversari, ricominciò a sgambettare allegramente, il vento contrario non impediva la sua azione rapida e continua. La folla sempre più ululante sembrava stringersi attorno, ma era un ostacolo illusorio che Ermenegildo evitava correndo più forte, non badando neppure a tutte le grida all'interno della sua testa, un ronzio sommesso e per nulla fastidioso, un incitamento di cui avrebbe fatto anche a meno.

Sudava Ermenegildo, le gocce salate gli riempivano la faccia, gli rigavano la bocca, ma il vero problema erano le gambe che via via diventavano sempre più pesanti, lignee, incontrollabili, impazzite; con ultimo sforzo raccolse tutte le energie per raggiungere il traguardo ormai vicino. E si fermò. Sì, si fermò, doveva pure ragionare un attimo, doveva pure capire come fare a scavalcare quel cancello che era l'ultimo ostacolo verso la libertà; tentò di divincolarsi dalla camicia di forza che gli legava le braccia, ma non ci

riuscì. E in un attimo gli inseguitori gli furono addosso, due infermieri inservienti del manicomio comunale e due guardie giurate, una abilitata anche per il pronto soccorso.

La folla applaudì, qualcuno scontento che teneva per Ermenegildo sbuffò: ma erano compagni di stanza, rapidamente il grumo si diradò, la strada e il viale tornarono vuoti, liberi.

«Ermenegildo dove hai imparato a correre così, da anni in cella e poi 'sto scatto, quasi quasi ci scappavi, eh?!»

Ma non si udì risposta.

«Numero 127881, dico a te!»

«Ermenegildo, rispondi!»

«Turbo, prego, chiamatemi Turbo».

E ricominciò a correre, fluttuante, vispo, praticamente pazzo.

CHIAMAMI

Si stava intorno ad un falò, d'estate. La raccolta dei rami, alcuni più bagnati per la recente pioggia, il taglio, l'accensione e il fuoco, prima cauto, poi allegro, con fumo. Scoppi improvvisi, le solite battute, «occhio alle schegge», e tutti giù per terra per scherzo, una volta o due, come se fosse una guerra, ma non era. Solo sabbia e mare, a colpire.

Un poco come a capodanno, quando le persone con cui si vuol essere veramente sono con altre, distanti, e il pensiero corre sempre verso di loro, ad ogni bicchiere; un poco come in campeggio, a raccontarsi storie e a guardarsi rapidi negli occhi, sì ti sto guardando, certo: un po' questo un po' quello, il falò della spiaggia, quella volta.

Così evidentemente lei allora non c'era, e le prospettive diventavano altre, differenti,

per me: le persone dovevo conoscerle, quelle che con lei non avrei calcolato, ottuso per la sua presenza, incollato alle sue labbra, rinchiuso nel suo esser là, con me. Eravamo in pochi a conoscerci, ognuno solo con una persona a far parte minima della propria vita, alcuni, molti, come me, all'ultimo momento soli.

Così iniziammo il gioco, seduti in cerchio attorno al falò come indiani prima di una danza, ognuno a scoprire il nome degli altri, senza che la persona interrogata potesse dirlo veramente: o meglio, si poteva ammetterlo annuendo per la concomitanza di un indizio rivelatore del viso con il nome pronunciato, o inscenarlo con la bravura della finzione di un sospetto svelato. Ed era tutto un inventare e collegare un nome a un viso, con una ruga o un'espressione, neanche fosse un puzzle anagrafico: e poi l'insicurezza, di non sapere se fosse realtà, quel nome. Che appariva dilatato e diverso, come le scintille del falò che si rispecchiavano nel vetro delle bottiglie sparse intorno, sempre più vuote. A maggioranza, se veniva considerato appropriato al volto, quel nome diveniva il proprio per il resto della sera, e davvero non impor-

tava il resto, il vero o il falso. Non c'era differenza ad esser Matteo o Giovanni, Barbara o Cristina: uno valeva un altro, si era senza passato, solo con il futuro di quella sera.

Mi chiamarono Ettore, e poteva andare: non che fosse il mio vero nome, poteva anche esserlo, magari. Conobbi Giacomo Oreste Francesca Federica Margherita, parlai con loro e a intermittenza mi rispecchiai e mi riconobbi, ma per istanti; e tutto ad un tratto conobbi Giulia, parlai con lei per ore di tutto quello che mi passava per la testa: ci separammo un poco dal resto del gruppo, un minimo scanso, a fianco del falò.

A Giulia piacevano i gatti, adorava mangiare le ciliegie, era nata in un paese di montagna, lavorava come commessa in un negozio di non capii bene cosa ma tipo con la pelle e il cuoio, si sentiva a volte sola e a volte no e le cose le succedevano o tutte insieme o per niente, come si fossero fermate ad aspettare chissà cosa, poi; aveva gli occhi chiari e i capelli mossi che si lasciavano sfiorare e le scendevano sul collo ad accarezzarlo, si sentiva stanca e voleva scappare senza dir niente a nessuno, non le piaceva il solletico, neanche sull'ombelico, specialmente là. Non

ricordo se le raccontai quello che poteva appartenere ad Ettore, alla sua vita, o alla mia: un miscuglio di entrambi, probabilmente. A tratti ero Ettore e a tratti no: e mi indispettiva davvero non sapere se lei fosse Giulia, o un'altra. Così glielo chiesi.

«Sei Giulia, davvero?»

«Perché me lo domandi? Che differenza fa? Sono solo io, stasera, senza nome, o con tutti i nomi, che poi è lo stesso».

Ma a me importava, eccome. Da stupido iniziai a raccontarle del potere della parola, per convincerla. Di come dobbiamo dare un nome per chiamarle e possederle, le cose. Dare un nome alle cose che amiamo, per paura di perderle. Dar loro un nome per paura di non ricordarle per intero. Dar loro un nome per paura di confonderle con altre.

Per paura e basta.

«Io mi chiamo Giulia, stasera» mi disse.

Poi mi sussurrò il suo soprannome, e quello, giurò, era vero. Così mi accontentai, indispettito ed orgoglioso, e ci separammo, quella sera.

Ettore si separò da Giulia, dovrei dire.

Il falò era quasi spento, e si sceglieva se stare là, distesi e ubriachi a cercare il son-

no, o ubriachi e in piedi, per muoversi verso casa. Visto che lei se ne stava andando, decisi anch'io allo stesso modo, lasciando il falò al suo destino, alle ultime lingue di fuoco, a salutare.

Oramai sarà spento, o sommerso dalla marea.

Non ho più visto Giulia. Nemmeno quando la sogno, e succede spesso, mi sembra di sognarla bene, con tutti i canoni onirici normali: non so neanche se mi risponderà, chiamandola, o se si volterà un'altra, che sempre la affianca. Allora il sogno si trasforma in un incubo, in cui anche tutte le altre cose perdono il nome e non le identifico più, non le so dire e spiegare a nessuno, come se parlasse una lingua inadatta e scomparsa, sconosciuta. Di solito a quel punto mi sveglio, e non serve più nominarla, mi basta allungare un braccio e toccarla, lei che dorme di fianco a me. Anche se non la chiamo più Giulia, adesso che so il suo nome vero, stranamente questo non mi serve per riconoscerla, mi basta guardarla e respirare il suo respiro, da vicino. A volte ci ricasco, le urlo d'improvviso "Giulia!", per vedere la sua reazione: lei mi chiama Ettore, e io la amo e basta, sen-

za il chi, forse perché non so più chi amo. In fondo lei ricompone tutti i nomi, tutti quelli della mia vita, li cancella e li riassume, nello stesso tempo.

Sussurro il suo soprannome, per trattenerla, lo ammetto. Ma poi resto per un attimo di nuovo a guardarla, e mi convinco che è là, sul serio. Mi riaddormento e anche Ettore scompare, almeno credo.

L'incenso soffocava anche le statue di pietra dell'antica Cattedrale, in quel primo pomeriggio di inoltrata primavera.

Ma gli sguardi assonnati dei due chierichetti improvvisamente vispi e lacrimanti dopo il passaggio della nube grigiastra, e il ripetuto tossire di qualche vecchietta in prima fila, non bastavano da soli a far pensare a frà Giacomo che sarebbe stato meglio smetterla con le chilate di granelli che riversava nell'apposito contenitore d'argento, agitandolo di tanto in tanto su e giù, come un'altalena fumante.

Mentre leggeva attento la parte adeguata al rito, con la coda dell'occhio guardava anche quella vispa bambina che non era per nulla intimorita dalla presenza di tanta gente intorno, che tranquilla ascoltava le sue al-

tisonanti parole: un discorso solenne, fatto di grazia e tentazioni, di credo e rinuncio alternati, interrotto visivamente per la prima fila dalle agitate manine della piccola.

Era un frate tutto d'un pezzo, frà Giacomo, di quelli di una volta: obbediente e tenace, credente fino all'impossibilità, fedele più di un apostolo: per lui il gallo cantava una volta sola, alla mattina presto, quando iniziava con gioia la preghiera. Da sopra il gradino sul quale era solennemente posizionato, con il saio marrone e la stola sacra con i ricami in oro attorno al collo, sembrava ancora più imponente a chi dal basso ripercorreva mentalmente i propri peccati, anche i più piccoli: perché frà Giacomo ogni tanto levava lo sguardo sui presenti, ad investigarne lo stato spirituale. E leggeva loro dentro: allora si dovevano abbassare gli occhi, non potendogli mentire, nemmeno a distanza e in silenzio.

«Qual è il nome che volete dare alla bambina, dunque?»

La domanda era inutile, egli stesso aveva tenuto il corso serale per i genitori e aveva consigliato il nome, Betsabea. La quale pur avendo condotto al peccato Davide, il

re che la sapeva sposata, era innocente e inconsapevolmente aveva procurato le sue attenzioni e quindi era pura, di cuore e di fatto.

Certamente, la storia nella Bibbia era un poco vaga, ma lui l'aveva sempre interpretata come il segno della prova e della scelta che ognuno di noi deve superare nella vita: ciò che si deve fare rispetto a quello che si vorrebbe fare, e «attenzione fratelli, attenzione alla troppa bellezza», aggiungeva di solito lui. Grazie al suo sbaglio poi, Davide avrebbe composto un Alleluia gradito a Dio, in fondo...

Ma non pensava a questi dettagli – se non brevemente – al momento, e vista l'inspiegabile titubanza dei genitori ripeté in modo chiaro la domanda: «Che nome volete dare dunque a questa bambina?»

«Avremmo pensato a B... B...»

Le parole morirono in gola al padre della piccina, esitante.

«Coraggio figliolo, capisco l'emozione, ma il nome è...»

«Be... Be...» iniziò la madre ancora più indecisa, belante.

Betsabea, Betsabea – pensava frà Giacomo

mo - ci vuole tanto? Eppure sembravate felicissimi della mia proposta, adesso cosa succede? Qui ci vuole un piccolo incoraggiamento, forza, forza, è un momento importante, ma cosa sarà mai...

«Cari figlioli, il nome che la vostra piccola porterà per la sua vita di credente, che per lei avete scelto con amore e con l'ispirazione del cielo è... è...»

«Beverly, padre, Beverly Antoniazzi».

Fu come un'esplosione. Forse perché l'eco delle due navate amplificò le vocali delle due parole, forse perché il padre della piccola pronunciò deciso e a voce alta il nome e il cognome della sua primogenita, fatto sta che alle incredule vecchiette rosariate, assidue frequentatrici delle panche benedette, ritornarono alla memoria ben altri nomi per il quale il frate aveva fatto il diavolo a quattro, se il paragone era calzante. Aveva quasi scomunicato seduta stante un aitante attributore di nome quale Sue Ellen; divertite, lo avevano sentito rimproverare aspramente per nomi come Moldred, Marylin, Ray J. (per cosa stava la J non lo sapevano nemmeno i genitori, ma piaceva loro il suono). Ormai c'era una lista fuori dalla porta

della sala dove frà Giacomo riceveva, con i nomi delle più recenti telenovelas e telefilms banditi a divinis dal rito purificatorio del versare l'acqua sul capo. Ma quello, quello era davvero troppo: attendevano ora il fulminante e scalmanato dissenso dell'uomo di Chiesa. Un agitarsi di mani, che richiamasse il movimento avvenuto quando uno zelante promulgatore di catene di ristorazione a tema religioso voleva spargere sul territorio delle mense che avrebbero avuto, secondo lui, "dei sicuri effetti miracolosi": i Cristoranti. Ma niente, solo attesa: alle vecchiette non restava che proclamare il proprio dissenso con bocche che si incurvavano verso il basso, inappagate.

«Beverly. Vorreste chiamarla Beverly».
Si trattenne frà Giacomo: l'ira in fondo era un peccato capitale ed erano passati i giorni in cui da inesperto fraticello aveva fatto sì che prevalesse, pentendosene ed espiando con la preghiera. Ma quel nome evocava in lui procaci e discinte signorine ancheggianti della West Coast americana, siliconate pornoattrici tinte in ogni dove delle produzioni di più basso registro, città di lussuria e peccato al cui paragone Sodoma diventava

un sobborgo caritatevole per pellegrini penitenti.

«Mai, non la chiamerete mai così, non qui».

Furono deluse le vecchiette: forse lo shock era stato troppo forte, e aveva tolto le parole di fuoco dalla bocca veritiera del frate. Ma poi, in un attimo, partì un fragoroso e terribile discorso sul peccato e sulla consapevolezza, sul dovere e sulla fedeltà agli insegnamenti della Buona Novella, sul mistero e le tentazioni (nonché sui pericoli tramati dall'infernale istigatore di ogni menzogna, sulla genesi del mondo e sul nome dato alle creature terrene, sulle parabole e il senso della vita, sul ruolo...).

Discorso che si interruppe, all'improvviso.

«Continuiamo» disse il frate, «continuiamo».

E la cerimonia proseguì fra lo stupore generale, anche degli stessi genitori che si erano preparati al ricorso ecclesiastico al Vescovo, in caso di un protrato e fermo diniego. Non si seppe mai se ci fu effettivamente una luce intensa, alcuni la videro; o il ricordo della parabola della Maddalena,

in cui chi è senza peccato deve scagliare la prima pietra; o il messaggio evangelico del non giudicare, che prevalse sull'ira. Il frate custodì per sé il vero motivo, che nascose in segreto.

Un nome non era una dimostrazione, dopotutto, ma un richiamo del mondo: l'anima non avrebbe avuto nome terreno, nei cieli.

Altrimenti chissà quale confusione ci sarebbe stata al cospetto dell'Altissimo... anche se di Beverly ce ne dovevano essere veramente poche, lassù. Dopo lunga discussione, promesse di confessioni e partecipazioni frequentissime alla messa, Betsabea Beverly Antoniazzi fu finalmente purificata dal Peccato Originale, e con gli occhietti vispi e i piedini scalcianti venne rimessa nel passeggiare dove dopo poco si addormentò profondamente, lei che non sapeva ancora chiamarle, le cose.

Fu un sollievo per l'integerrimo frate vederla crescere, giorno dopo giorno: in lei c'era la bellezza di Betsabea. E per quanto riguardava Beverly... beh, di Beverly lui non ci trovava niente, non c'era nessuno con questo nome nella Bibbia e quindi non evocava se non la croce che tutti con fede e

sopportazione dobbiamo portare. Per lui era Bet, al limite, e così la chiamavano in tanti: sarebbe stato bene come nome della sorella di Lot, se ne avesse avute. Quando la vedeva davanti a sé con il ricordo frà Giacomo andava al giorno della propria ordinazione, quando – come da tradizione – aveva preso un altro nome rispetto a quello con il quale era conosciuto, a totale distacco dal mondo e a significare nuova vita, nuova da quella dissipata che aveva condotto. Non a causa del suo nome, ma dei suoi errori.

Forse, come frà Jimi Elvis Benzi, avrebbe avuto la stessa speranza d'esser ascoltato ed esser preso ad esempio. Forse, ma sarebbe stato un miracolo.

Sono in acqua da quasi due ore e sembra già una vita, devo ancora accettare la mia condizione di naufrago per un'avaria ai motori di quella maledetta nave, ho il sospetto che sia stato un missile lanciato da mano a me nota. Fatto sta che ho dei problemi di sopravvivenza, non pressanti, non urgenti: cominceranno tra un paio di minuti, quando metterò a fuoco l'intera situazione e mi convincerò di non avere che inconsistenti speranze di salvezza, immerso in quest'acqua azzurrina. Ho anche fame. Quella di colore nero.

Fino a un'ora e 45 minuti fa più un paio di secondi, pensavo solo a godermi la temperatura ideale, l'acqua era calma, e chiudendo gli occhi potevo ancora sentirmi sicuro, sulla terraferma: ora comincia a scurirsi, anzi,

a rabbuiare – come la mia maestra diceva di scrivere nei temi – e io scrivevo rabbuiarsi perché mi piacciono la parole che finiscono per -si, e regolarmente lei lo cancellava con la penna rossa quel -si finale. Ma adesso cosa può fare?

Inizia a rabbuiarsi, ecco. Comincio ad avere un poco di freddo, le spalle scoperte, maledetta la volta che mia mamma mi ha abituato a mettere la maglia di lana in tutte le stagioni, da allora anche se scopro l'avambraccio ho quasi la certezza di prendere il raffreddore – si dice buscarsi un raffreddore, sa maestra, con il -si finale – che potrebbe anche trasformarsi in una bronchite, non il -si finale ma il raffreddore, ovvio, mi si fraintende sempre.

La mia nave, un bel modello del resto, è affondata in un blocco unico in pochi istanti, e non ho fatto in tempo a capire nulla, ero già in acqua, lontano, vicino, non so, comunque senza nessuno. Sto convincendomi che è colpa mia se è colata a picco, la nave.

Succede tutte le volte, ogni domenica, mi convinco, mi preparo, e finisce sempre così: quanto tempo dovrò restare ancora qui, quanto tempo in questo spazio che conosco

ma rifiuto, che non sento mio, in questo spazio che come limite ha solo la mia indifferenza, ed è già abbastanza (lo confesso, l'ho letta in un libro questa frase). Quanto?

«Mario esci da quella vasca che sono due ore passate che sei a mollo avrai tutte le dita raggrinzite ogni volta la stessa storia, chissà a cosa pensi quando sei là dentro, vieni fuori che la cena è quasi pronta c'è il pollo con le patate, non lasciare le navi sul fondo che poi l'acqua non va più giù, dai».

Meno male.

Mi dimentico sempre i giocattoli in vasca, appena finito di fare il bagno, e poi papà mi sgrida, è anche scivolato tre giorni fa. Domani chiedo alla maestra se si può dire naufragarsi, ma mi dirà di no perché lei odia le parole che finiscono in -si.

Non avrei sopportato di essere un naufrago solitario, a quel punto sarebbe meglio annegarsi, o come direbbe la mia maestra, annegare.

LA MOSTRA

Una mostra, o dovrei dire veloce esposizione. In alternanza, figure da ricostruire o già costruite, altre da immaginare. Così restiamo un quarto d'ora a parlare su cosa sia quello, io e Vale, se sia più un elefante o un rinoceronte, un incrocio tra i due, o magari niente, solo una specie di macchia con i contorni a cerchio.

Nella mia testa io ci vedo anche un cavaliere che cavalca distratto, di quelli di una volta, con armatura scudo e stemma, ma senz'elmo; mentre Vale vede solo il cavallo, «abbozzato» dice, «appena abbozzato». Così le opere ci scorrono davanti e discutiamo ancora, quello è un sasso o un masso, differenza che non ci viene in mente, come quella fra meteorite e cometa, ci viene da ridere, magari il meteorite è la cometa quando cade,

ossia quando è già caduta, l'impatto col terreno, cambio di funzione allora, non più volante ma terrestre, incastrata al suolo, se qualcosa resta. Le parole, che cambiano. Ancora poi, altre opere più grandi ed altre più piccole, rapide sfuggenti alla vista e all'immaginazione: quello che può essere un riccio è anche uno stagno, coi contorni irregolari, sfasati. «Dipende dalla luce e dalle ombre, ecco» mi dice Vale: dev'essere così, perché il colore è sempre uguale, simile anzi, qualche sfumatura intercetta un raggio diverso e sembra dare nuova quantità, volume, spazio.

«Guarda, guarda! Quello sembra che cresca, come una schiuma».

E in effetti io ci vedo solo schiuma. «Ma no, non vedi, è un castello, di quelli che si fanno al mare colando sabbia e acqua tra le dita, a formare torri rotonde che paiono costruite con palline attaccate schiacciandole». A me non pare, ma certe cose non le capisco, sono troppo alte, arrivano ad altezze inumane, non le colgo davvero.

«Quella invece sembri tu, guarda» dico, e indico «il naso, gli occhi, e se guardi un po' più giù anche il culone e...» e rido e ride, il suono

si perde nell'aria. Le sussurro nell'orecchio i particolari più nascosti, come per privarli al mondo, agli altri. «Quella sembra l'Europa, guarda, guarda, il contorno, l'Italia... mancano le isole però!» dice, ma io non vedo neanche l'ipotetico stivale, figuriamoci.

Non è che siamo stanchi, è che ce ne sono troppe di cose, da vedere, davvero. Troppo velocemente. Appena si comprendono si perdono, come fossero sempre in trasformazione.

Quindi dopo case, castelli, facce, animali, forme inventate e coaguli di intenzioni guardiamo e non parliamo, ma ci teniamo solo per mano. Ogni tanto Valentina arriccia il naso, nel modo in cui solo lei sa fare: strizza gli occhi azzurri, tutto insieme, ed è meravigliosa. Così però, da distesi, guardare in alto verso il cielo è una tentazione al sonno e sarebbe un peccato chiudere gli occhi di fronte a tanta bellezza, quella di Valentina, intendo. Mi alzo dal prato dove siamo, e la distanza che era così piccola, uno sfiorarsi continuo, cresce e sale. «Andiamo dai, facciamo due passi» dico. Ancora per mano. La aiuto ad alzarsi, e la guardo. Lei non è una nuvola, la posso toccare adesso: anche se a

volte scompare lontano e cambia forma ed espressione, e allora non la capisco più, davvero.

In alto continuano a scorrere le nuvole, in mostra, col vento che le addolcisce e le corteggia.

LE PORTE

Lin Mao Lee ha un negozio di generi alimentari cinesi proprio davanti a casa mia, oltre a un nome cinese quasi da film, da picchiatore di arti marziali. Se qualcuno glielo chiede, con brava mania occidentale e con relativa appropriata curiosità, lui risponde che il significato è “nuvola che passa davanti a luna nel cielo d’autunno mentre foglia cade e sta a guardare” e ride di gusto, se qualcuno ci crede. Non che probabilmente non ci sia qualche significato nel suo nome, ma lui l’ha dimenticato, o fa finta di: non è fondamentale.

Comunque con la voglia di sperimentare le mie doti in cucina, innovativo e stanco delle solite commestibili quanto invoglianti prelibatezze surgelate mediterranee, mi sono inoltrato in lande lontane, novello

Marco Polo culinario, e meglio di Lin, davanti casa, non c’era proprio niente; anche perché, da disoccupato in cerca di perenne occupazione il tempo per cucinare non mi manca. Semmai a volte sono i soldi, ad essere carenti. La strada è breve, apro la porta di casa con addosso le prime cose che trovo, poi il marciapiede, il semaforo, il negozio. Entro ed è tutto scaffalato in ordine, con scritte cinesi e italiane a braccetto, sotto il prodotto: chissà poi se corrispondono.

Mi muovo fra gli stretti corridoi, e prendo quello che mi attira per come dovrebbe risultare alla fine della cottura, dall’immagine sulla confezione, più che da una voglia definita; a volte dal nome, dalla promessa di gusto che mantiene in sé. Così mi avvicino alla cassa con una serie bizzarra e caotica di alimenti, e Lin non ne può fare a meno, mi consiglia: «No, no, questo non va bene con quest’altro, come mangiare frutta con uovo, prendi questo, più adatto, più gustoso, meno caro, eh eh, e attento a non lasciare troppo su fuoco, se no diventa velenoso». Sorride.

«Se no si brucia, intendo». Si corregge rapido, scrutando la mia espressione dubbiosa sul viso. Quando Lin parla è un diluvio ver-

bale, e non smette: l'italiano l'ha imparato e lo usa tutto, quello che gli serve e anche di più, in abbondanza di sinonimi e contrari; forse dimentica gli articoli, ma lo fa apposta, secondo me, per darsi quel tocco straniero, l'idea che deve rispettare.

«Anche oggi due ladri, prendono e non pagano, e io non posso sempre stare a guardare dappertutto, corridoi stretti, angoli ciechi, tasche grandi e mani veloci» dice mentre batte i tasti della cassa. «Poi si è rotta anche porta, aria condizionata scappa come cavallo in prateria durante notte piovosa, e io non sopporto caldo, non sopporto» continua a digitare numeri .

«Potresti dire compra telecamera e ripara porta, ma io ho bisogno di compagnia, di assistente fidato, che abita vicino così non arriva tardi lavoro, per parlare di Cina e di vita, imparare bene italiano». Mi fa lo sconto.

E penso che potrei finalmente trovare la mia occupazione, per un periodo almeno: potrei anche risparmiare sul cibo, se continuasse così. Chiedo e propongo, veloce. Tant'è che il giorno dopo inizio a lavorare da Lin, facendo fatica ad alzarmi dopo la cena

chinese che si è protratta fino a tarda ora. Ma arrivo perfetto, e Lin comincia a spiegare. «Tuo compito è sistemare scaffali, perché a me serve scala, guardare clienti sospetti, parlare con me in italiano e suggerirmi per parole crociate. E chiudere porta, soprattutto chiudere porta quando qualcuno entra o esce».

Perfetto, Lin, perfetto, penso. Vado sul retro a scaricare un paio di casse di scatole, e dove mi sembra ci siano dei buchi negli scaffali le sistemo. Lin guarda e annuisce, alzando la testa dal cruciverba, la sua passione.

«Tu possiedi arte del bonsai, accorcias e aggiusta, cura e taglia quando serve». Sarà.

Nel frattempo chiudo anche la porta, una quindicina di volte, che si incastra e cigola, ma poi cede. Controllo i clienti sospetti, guardo le mani, con discrezione. A volte guardo anche qualcos'altro, se la cliente mi affascina. «Occhio stanca presto mente se guarda con cupidigia. Apri porte pensiero, e tutto sarà più facile e cadrà ai tuoi piedi» poi ride, Lin. Mi cadono solo scatole e scatolette, troppo pensiero, forse.

Lin mette nel discorso sentenze e frasi quando uno meno se lo aspetta, a cogliere di

sorpresa. Non me le ricordo tutte, ma ne ha un repertorio per clienti standard e per me, soprattutto per me.

«Occhio che guarda non può vedere se stesso» dice se mi distraigo perché entrano delle ragazze carine.

«Non fare domande e non ti saranno dette bugie» intona se chiedo qualcosa che non c'entra, o che vuol tenere segreta.

«Quando sei chiuso in vicolo cieco, trovi apertura» dice se gli angoli e i corridoi del negozio iniziano a darmi un senso di claustrofobia, ma ci intravedo una sottile metafora di vita.

«Se Dio fosse solamente in cielo, uccelli lo raggiungerebbero prima di noi» che vale un poco per tutto, come pozione magica.

Continuo e continua per tre mesi, tutta l'estate, e parliamo di tutto, io e Lin - mentre i clienti passano comprano e chiedono, e non chiudono la porta - della Cina dell'Italia delle tradizioni, dei congiuntivi e degli ideogrammi, delle sentenze e delle frasi, delle parole crociate con alcune che mi vengono in mente dopo ore di scaffalatura, per poi spiegare anche a Lin chi sia Italo Calvino, da una semplice doppia casella, 8 orizzontale,

iniziali di Calvino, IC. Caselle e clienti, porta e scaffali, giorno dopo giorno, con Lin che gli articoli li mette quasi sempre, alla fine. Poi anche l'estate finisce, e l'aria condizionata non serve più: Lin conosce l'italiano e il cruciverba lo domina, i tranelli li evita o li controlla, con soddisfazione.

Io devo andare per la mia strada ormai, ho imparato tante sentenze e detti, gli scaffali sono pieni. Lin ha un'anima profonda, nutre le persone con il cibo, ma con qualcosa di più, a comprenderlo meglio. Ci salutiamo l'ultimo giorno, ma non è un addio, abito a 10 metri dal suo negozio: poi c'è sempre una parola crociata che non torna, che non viene in mente, una definizione. Mi accompagna alla porta, e prima di chiudere mi dice: «Se si chiude la porta a tutti gli errori, anche la Verità resterà fuori». È vero Lin, è vero. Intanto tu chiudi, però.

Mi ci vuole un po' a riabituarmi alla mia vecchia vita, senza scaffali senza colori senza odori, senza massime e proverbi; passeggio così, a vedere il mondo deformato che accade. Quando passo davanti alla porta del negozio, giorni dopo, scorgo un cartello con sopra scritto "Chi apre chiude", che però fa

molto sentenza zen, e devo dirlo a Lin: il congiuntivo, il congiuntivo. Entro, mi accoglie, cambia il cartello, “Chi apre chiuda ”, scrive con la sua grafia stentata, anche in cinese, o immagino sia così, finalmente. Un cliente sospetto appoggia le mani su uno scaffale, ma lascio andare.

«Sostituito da cartello» gli dico, «da un cartello» mi correggo chiudendo la porta, eseguendo ciò che è scritto. Ma poi penso fosse una scusa, per farmi entrare, o un'altra massima di Lin, ancora.

CAMMINO SULL' ACQUA

“Che cos'è un nome?
Ciò che chiamiamo rosa,
anche con un altro nome
avrebbe lo stesso profumo”

William Shakespeare

Eccomi che suono alla porta e se Claudia mi aprisse sorridendo come se niente fosse e mi trattasse come uno sconosciuto dovrei comportarmi allo stesso modo e non so se ci riuscirei con Carmen che mi tiene la mano e respira affannata perché abbiamo fatto le scale a piedi e di corsa. Lo fa, orgoglio e dimenticanza insieme, entro e sono un'altra persona, uno che non ha mai visto quella casa, quei quadri, quel divano, le luci troppo basse che fanno rapprendere il buio negli angoli del soffitto, la lentezza di Claudia nel muoversi tra i cristalli pregiati, il suo scandire ad una ad una le lettere e poi baciare le guance per dimostrare affetto e solidarietà umana. Lo faccio, guardo attraverso la porta della cucina, appena socchiusa, e vedo che tutto è immutato, anche se diluito

da una spettrale lontananza, cassa di risonanza che non era stata più percossa e ricomincia a battere; spio in direzione della camera di Claudia per vedere se tiene ancora la fotografia che le ho fatto io, ma questa porta è chiusa e giuro a me stesso che poi controllerò.

Ora Carmen mi stringe la mano in maniera pulsante non per affetto ma quasi per distogliermi da tutto il resto e farmi capire che c'è anche lei, che non è una comparsa che aspetta la battuta per poi uscire di scena, e sento la sua voce solo nella parte finale: «...ché non mi presenti?»

Il passato il presente e il futuro a distanza ravvicinata, eccole che immaginano l'un l'altra il loro nome: devo stare attento a non confondermi, almeno si chiamassero allo stesso modo, sono diverse e devo ancora accettarlo; mi esce un filo di voce rauca quasi paurosa e dico quei nomi intercambiabili come se non fossi io, un distacco innaturale, neanche avessi visto Medusa divento di pietra calcarea che sta per sgretolarsi.

Un sorriso sforzato, accettano l'un l'altra la loro presenza, vedo Carmen che si chiede come avrà fatto Claudia a ridurmi com'ero,

e penso che se non fosse per lei a quest'ora sarei sicuramente impazzito; Claudia a sua volta la squadra facendole una radiografia, vuole penetrare al suo interno, nemmeno la conoscesse da sempre e già quel suo istinto di dominanza e possesso le impone di essere superiore, di giudicare e controllare.

Ho sbagliato ad accettare l'invito della mia ex ragazza per la festa del suo compleanno ma non ho sensi di colpa troppo forti, anzi, un sottile piacere che dipende dal sapere che Carmen è più bella di lei, e se non lo fosse forse sarebbe anche meglio; è per questo che sono qui, per dimostrarle che non mi ha lasciato alcun segno, nessuna rottura indecifrabile sulla quale scavare tortuosamente fino alla soglia del dolore psichico.

«Questo è Federico, il mio ragazzo» esordisce con voce sottile Claudia. Mi sembra come se una persona mi scuotesse con le braccia per prepararmi ad un impatto violento, vedo un tipo alto allampanato che sorride mostrando le gengive e mi tende la mano; ora preparo i tendini per una tensione inusuale e stringo senza compiacimento apparente cercando di essere superiore, è una lotta a chi stringe più forte che dura po-

chi secondi e poi torniamo dietro le barri- cate delle nostre recondite emozioni di odio misto ad indifferenza. Mi sforzo di creare una comunicazione ma sappiamo tutti e due che non scambieremo una parola per il resto della serata, ed ora è così evidente che alla fine Carmen mi trascina con lei al centro del soggiorno e mi sussurra nell'orecchio: «Poi mi dici perché sei voluto venire».

Io le rispondo subito con una faccia intercambiabile, le spiego che voglio che tutti la conoscano; devo solo rallentare il ritmo e far calare la tensione nervosa, mentre vedo molti dei miei ex compagni di università che non sono cambiati per nulla, che fanno finta di niente e invece vorrebbero riempirmi di domande ma tacciono assopiti nel loro ruolo ipocrita di falsi conoscenti. Compio io la prima mossa, presento loro Carmen, la esibisco come fosse una cosa, una cosa mia, provo internamente fastidio per questo ma non reagisco, mi compiaccio per i loro sguardi di ammirazione e la sua bellezza ha un effetto catartico su tutti gli anni passati ad essere il loro insignificante compagno di esami. Carmen è molto di più, è tutto, ma per il momen-

to e per loro può bastare la sua sola bellezza, lascio che li travolga.

Quando l'ho conosciuta pensavo fosse così irraggiungibile da non considerare possibile neppure parlarle: ed è per questo che adesso non mi pare ancora vero di essere qui con lei, è una sognante lucidità che trasporta inconsciamente anche chi mi circonda, che resta stupefatto quanto me, io e lei insieme, sì, è vero. Sono tremendamente possessivo e geloso, il che denota una mia insicurezza di fondo, perché conoscere una persona significa aver fiducia in lei e non circondarla di pressanti sollecitazioni. Ma è questo che penso.

Carmen conosce questo mio difetto e calibra i suoi atteggiamenti in modo tale che io non ho alcun bisogno di controllarli, anche se non riesco a levarmi di dosso questa maledetta attenzione dinamica verso ogni gesto che va fuori da una certa norma, seppure minima.

«Sei ancora geloso, eh?» voce tiepida, Claudia. «Lo eri anche con me e mi faceva piacere: voleva dire che ci tenevi, in un certo senso».

Non voglio ricordare ciò che è stato, ce

l'ho davanti, tento un improbabile cambio di discorso: «Non ti ho neanche fatto un regalo».

«Ti è rimasto anche questo, evitare le domande con affermazioni che vanno in tutt'altra direzione... d'altronde è un classico maschile».

Non ho nemmeno voglia di discutere con Claudia, mi pesano addosso già tutti i litigi fatti tempo addietro, non ho voglia di confermarle che ho una personalità doppia ambivalente lunatica, che agisce a seconda del momento, tento di svincolarmi dalla sua presa psicologica, ma non trovo nessun sotterfugio o rifugio pratico e immediato.

«Il regalo è una cosa superflua, mi accontento che tu sia venuto qui». Mentre dice queste parole Federico le arriva alle spalle e le bisbiglia che c'è bisogno di lei in cucina, rapidi passi andatura personale, restiamo soli io e lui, ci guardiamo un attimo cercando di scorgere qualcosa di comune che ci renda simili, ma è solo un attimo, ora sono già vicino al tavolo che mi verso del vino bianco da una bottiglia semi vuota. Carmen sta ancora parlando con i miei ex compagni, ha tutte le qualità della persona espansiva, estroversa,

sicura di sé, conquista e parla di lei e di me, di come ci siamo conosciuti, di come mi appostavo all'uscita del negozio dove lavorava e facevo finta di passare là per caso e invece aspettavo per ore.

Il mio bicchiere è vuoto e lo riempio senza pensarci, sento un sapore misto fra il dolce e l'acido, mentre deglutisco quel liquido chiaro simil-oro. Stabilisco che Carmen è più affascinante del solito sotto quella luce confusa che le disegna il contorno del viso come un'aura silenziosa di soffusa evanescenza, si è anche truccata, di solito non lo fa mai perché dice che perde un sacco di tempo e che verrà l'ora in cui dovrà sentirsi più vecchia; il rossetto rosso si insinua nelle labbra in maniera uniforme facendo scomparire tutte le piccole screpolature in un leggero acquerello screziato, le dona. Lo ha fatto per me, si è anche sciolta i capelli che di solito tiene legati, e l'insieme è davvero l'esaltazione di una bellezza che si lascia guardare senza pretendere di essere osservata, i tratti decisi che si risolvono a volte in docili e dolci tentennamenti, altre volte in risoluti e fermi accenni di forza espressiva, con quel suo muovere le sopracciglia, a dire stupore

e gioia e vita. Non le ho detto niente del suo aspetto oggi e sono stato stupido, mi avvicino per realizzare il mio nuovo proposito, ma ho bisogno di bere ancora per dirle con naturalezza certe cose qui, adesso.

Ogni tanto Carmen senza smettere di parlare si gira per incrociare i miei occhi, mi invita ad andarle accanto, ma c'è un diaframma sottile che mi impedisce di accostarmi, non ho voglia di sentire le voci che ho sentito per anni, quelle intonazioni asimmetriche, il ritmo spezzato, provo l'istinto di tapparmi le orecchie o di riempirmi la mente dello splendido modo che ha Carmen di pronunciare le parole, i suoi *perché* i suoi accenti i suoi *infatti*, i suoi *capito* i suoi *non* con la O lunga, le sue A, lei. Mi verso un liquido cremoso da una bottiglia senza etichetta, ha un gusto di vaniglia e di anice insieme, adesso ho questa espressione da mimo che vuole trasmettere l'impressione di schifo, comunque butto giù tutto perché non so cos'altro potrei fare, è il momento giusto per invitare Carmen a ballare.

La trascino via chiedendo goffamente scusa, alzo il volume dello stereo e la musica che sino ad allora era stata un sottofondo di

tonalità imprecise invade l'appartamento, rimbalza sui muri perimetrali e ritorna al centro amplificata, i toni bassi gracchiano e pulsano in un penetrante e martellante ululato che scorre quasi all'unisono con delle iridescenti luci multicolore, ho sempre odiato tutto ciò ma ora, ora... Filtro tutto rapidamente, scorie di bianco acceso illuminano come flash le persone che si sono messe a ballare, continuo ad incamerare dati e ad analizzarli, spostamenti, impercettibili tocchi, il fascino di Carmen acquista consistenza, quando la musica cambia e diventa un lento e persuasivo ritmo altalenante lei poggia la sua testa sul mio collo come per proteggersi, le faccio da scudo contro il rumore e le occhiate furtive, una sorta di cupola anestetizzante contro l'aria intrisa di toni di giallo arancio e verde smeraldo.

Andiamo avanti così a cullarci come se non esistesse altro, lei mi dice piccole parole sommesse che non recepisco, appoggia la fronte sul mio petto quasi volesse ascoltare il mio cuore, sento il suo profumo delicato salire districandosi dagli altri aromi, le passo un dito sulla guancia con tutta la tenerezza che posso, sento la fossetta che è indice della

sua gioia espressa con un sorriso. Davvero l'abbraccerei per sempre, così. Ad un tratto qualcuno accende la luce e dice che sta arrivando la torta; ho uno scatto di rabbia interiore, simile a quando vengo svegliato d'improvviso senza un valido motivo: lo reprimò, passo un braccio attorno alle spalle di Carmen, mi avvicino con lei al tavolo contraendo l'addome ed espirando forte come se mi attendesse una prova.

La gente comincia ad intonare la classica canzoncina di buon compleanno, mi sento obbligato a stonare qualche nota, mi mangio le parole senza convinzione, fra gli applausi sforzati mentre Claudia inizia a tagliare la torta dopo aver soffiato sulle candeline come un tornado. I piatti con fette di varie dimensioni girano di mano in mano, prendo un coltello per tagliare ancora il dolce, non trovo nient'altro, sono costretto a mangiare con la stessa posata affilata tenendo in precario equilibrio sulla lama il pandispagna inzuppato di caffè, il tutto mi impasta la bocca. Indirizzo la mia attenzione su un bicchiere di rum, butto giù senza pensare per levarmi la sensazione collosa dal palato: non l'avessi mai fatto è una miscela infuocata che mi bru-

cia l'esofago, strizzo gli occhi per reazione, intorno a me facce molli che sporgono le labbra, vorrei prendere il coltello e conficcarlo nel tavolo solo per il gusto di sentire il legno stridere e spezzarsi in segmenti filamentosi, per il gusto di infrangere la cappa di perbenismo che circonda quei visi vuoti.

Dietro di me intercetto la voce nasale di Federico, dice di essere un artista, in realtà fa cartelloni pubblicitari, disegna enormi caratteri maiuscoli: lo pianterei anche addosso a lui il coltello mentre racconta delle barzellette che nessuno sta a sentire. Cerco di riportare più calma nella successione degli avvenimenti, ma tutto accelera ed è come vedere sfreccianti punti dal finestrino di un treno in corsa, le gambe sono diventate pesanti ingombri incostanti e la parte superiore del mio corpo sembra volersi staccare dal resto e andarsene via per conto proprio, è una membrana duttile di odori e parole che mi tiene ancora in questo luogo.

Carmen mi si avvicina e mi chiede se so dov'è il bagno, la guido istantaneamente con estrema sicurezza fra le cigolanti porte scorrevoli all'orientale verso un corridoio stretto senza particolari addobbi o ornamenti in

pratica trascino le gambe verso la porta di cui ho fissato a suo tempo ogni venatura, la apro con decisione, vedo lo specchio, il portabiancheria, gli armadietti, tutto in quell'avvolgente rosa pallido delle pareti.

Levo via un tale abbarbicato alla tazza del cesso che produce dei mugolii intermittenti, lo porto fuori di peso trainandolo da sotto le ascelle, le sue scarpe lasciano un'impronta morta sulla moquette; lo adagio in un angolo con tutta la leggerezza e la grazia che i miei sensi alterati mi consentono e faccio entrare Carmen guardandola dal basso in alto mentre lascio definitivamente al suo destino il corpo ubriaco che ho portato all'esterno.

Osservo la porta che si chiude davanti al mio naso, ed ho un'immagine di ritorno, un'altra porta, quella della camera di Claudia; valuto la fattibilità della mie mosse, Carmen è in bagno e Claudia è impegnata con il dolce e i regali, il momento è propizio: devo constatare quello che ho giurato a me stesso quando è iniziata la serata, scivolo di soppiatto in direzione della stanza della mia ex, la penombra mi protegge mentre furtivo mi avvicino con la consistenza di un fantasma verso la soglia incustodita ora socchiusa.

Apro leggermente quell'ostacolo che mi separa dalla meta, mi appiattisco ed entro, richiudo con lentezza da moviola, cercando di assorbire con il cervello eventuali rumori. Ora sono dentro. Vado avanti a tastoni lungo il muro ruvido per trovare l'interruttore della luce, una volta era qui, sento la parete non troppo fredda di consistenza compatta, finalmente percepisco la curva di plastica sagomata che indica che sono giunto all'obiettivo. Accendo senza riflessi, resto accecato per un istante da una persistente luce giallastra, scatto verso la scrivania e metto in funzione la lampada da tavolo, spengo il sole che ho acceso, sintonizzo la mia vista su quell'onda di luminosità che mi è decisamente più congeniale.

Respiro con più regolarità. Ed è come avere di fronte un vecchio cancello di un giardino, come vivere un'esperienza con l'inspiegabile sensazione di averla già passata in precedenza: sono io, certo che sono io, mi tocco il braccio e confermo il mio essere. Analizzo la scrivania, penso: Claudia hai levato le foto che ti ho fatto, del resto io le tue le ho bruciate con l'alcool... Ci resto male per un attimo ma rientro subito nella logica del-

le cose, proietto la sagoma di quello che mi aspettavo di trovare e che invece non c'è per accontentarmi parzialmente; ritorno all'assenza reale. Giro un po' in tondo, c'è il poster di Matisse, un dipinto di cui non ricordo il nome, il letto nella solita posizione, il comodino stretto, l'armadio bianco a muro, c'è tutto, anch'io. Sposto le giacche accatastate sopra il cuscino, una forma di rispetto e di ordine, mi avvicino a piccoli passi alla finestra, la apro e sento l'aria fresca della notte che sale a gelarmi la superficie epidermica abituata al tepore dell'ambiente interno; spengo la luce, assorbo sonorità inconsuete e dimenticate, resto imbambolato a guardare fuori, appoggio le mani sul davanzale, mi sembra ridicolo essere arrivato fin qui per osservare verso il basso, l'acqua.

Anche l'esterno è sempre immobile, c'è la statua del famoso condottiero che spia nella mia direzione, c'è la chiesa ampia imponente, il canale, le barche, l'odore della salsedine; è una stanza in una città che non vive più ed io sono l'uomo con la valigia riempita di cose di cui non ha bisogno, sono ancora qui che guardo fuori dalla tua finestra Claudia, hai aperto e mi hai fatto entrare, come

facevi quando ti accompagnavo a casa, passati i lampioni e il ponte con lo scalino rotto, dopo aver girato fino alla riva nord avanti fino al mare.

Sono qui, ma non si può tornare nel luogo che non si è mai lasciato, penso. La porta si apre davvero, non ho nessun timore e nessuna scusa, sono solo io che guardo fuori, chiunque sia lo capirà; è una sagoma indistinta, colgo l'aroma di cedro, riesco a vederla ancora, la riconosco parzialmente, deve essere Carmen, è lei senz'altro. Non diciamo niente tutti e due mentre lei si avvicina dopo aver richiuso la porta, mi mette una mano sugli occhi, tanto la mia vista era già offuscata dall'alcool bevuto e dal fumo dolciastro che impregna la casa. Avverto una serie di increspature mentali, alcune false coincidenze di cui non riesco a stabilire la provenienza, una fila di rette parallele che all'improvviso si intersecano senza un apparente motivo, una confusione interiore inappagante che stento a ricondurre alla sua origine. Siamo talmente vicini che confondo i capelli di Carmen con i miei mentre i riflessi a scaglie curvilinee del canale sottostante si attaccano ondulanti al soffitto della

stanza come piccole lune ritagliate da una mano tremolante; la confusione sale non so perché e una serie di dubbi comincia a far scricchiolare vivacemente tutta la scena che ho davanti agli occhi: certo questo non è il profumo di Carmen, potrebbe averne provato uno di nuovo in bagno ma poi è anche più bassa, certo come ho fatto a non pensarci prima, sto per chiederle chi è conoscendo già la risposta ma le mie labbra si sovrappongono coincidenti ad altre labbra per fermare i pensieri e le bugie, ho una reazione di fedeltà e impegno, non faccio in tempo ad emettere nemmeno mezza sillaba, forse non voglio, voglio, non voglio, vedo riaccendersi vecchie abitudini.

Si riapre la porta.

Federico, la sua mano corre verso l'interruttore mentre la sua voce nasale compone una frase standard che sembra esser stata ripetuta cento volte: «Claudia sei qui o...»

Il suo aspetto muta repentinamente, come un cacciatore che si accorge di non avere più colpi nel fucile; ha qualcosa di minaccioso, inarca le sopracciglia e restringe gli occhi, dilata il naso, lascia cadere le braccia lungo il corpo, mentre la frase gli muore in gola,

si secca rapida nell'aria. D'istinto mi stacco via Claudia di dosso, lei non cerca nemmeno di avere una reazione, mi sento colpevole di qualcosa di imprecisato, comunque colpevole, prego solo che Carmen non compaia sulla porta adesso.

Si vede che dovevo metterci più impegno, è già lì da chissà quanto, e non l'avevo notata coperta com'era da Federico, come fosse di vetro riesco a vedere attraverso di lei, dentro di lei, con le sensazioni cariche che dal cuore arrivano veloci al cervello; qualunque spiegazione le scivolerebbe addosso senza cambiare nulla, non tento neppure di sistemare le lettere nella testa, mi scompongo in mille io diversi, uno che valuta se la finestra può essere una via di fuga, un altro che vorrebbe uccidersi, un altro ancora che cerca di gridare. Ma resto fermo. Federico si avvicina rapido chiudendo i pugni, Claudia è una statua di sale morta, vegetale, inconcludente, senza emotività. Schivo un pugno non so come mentre guardo Carmen che fugge via, un altro pugno va a vuoto muovendo l'aria intorno al mio volto, se mi avesse preso a questo punto sarei disteso per terra; Federico perde l'equilibrio per un attimo, non

trovo altra soluzione se non reagire. Carico il braccio tipo molla e lo lascio andare verso un punto, concentrando tutto il mio peso sulla superficie delle nocche serrate, devo inseguire Carmen, e non con vera intenzione prendo Federico in pieno naso, mi pento quando sento il contatto, ma ormai è troppo tardi, lui si accascia sul letto retrostante, portandosi la mano vicino alla bocca, vedo che gli esce del sangue, non mi interessa era l'unico modo per toglierlo via dall'uscita.

Claudia ha assistito alla scena come se fosse stata al cinema, ora si inginocchia vicino al letto tentando di sillabare qualche frase immortale che possa ferirmi, tende una mano verso Federico che la sposta con violenza e rancore; in lui vedo i miei lineamenti ma ho altro a cui pensare, Carmen, chissà dov'è andata, la devo cercare. Dico scusa mentre corro fuori dalla camera, non bado alla gente che commenta briciole inventate di verità, scandaglio tutte le stanze in apnea, collegato direttamente all'immagine di Carmen che non c'è; in uno sprazzo di lucidità cerco di ragionare, collocare le tessere dei fatti per condurli ad una soluzione: sono come una bilancia a due piatti a cui vengono

aggiunti pesi in alternanza, passo in bilico da un avvenimento all'altro, non trovo stabilità. Punto allora dritto verso l'attaccapanni, prendo la giacca e vedo che quella di Carmen non c'è, urlo parolacce perché la manica si è impigliata in un gancio e non si vuole staccare, rischio di rovesciare tutto e con l'ultimo strappo brusco riesco finalmente a riprendermela, la metto addosso come uno straccio, maledico Claudia, Federico, quella casa, tutto quello che mi capita a tiro. Sullo sfondo il coro da tragedia greca formato dai miei ex compagni si appresta a cantare le gesta dell'eroe perseguitato dal fato che fugge dal banchetto per ritrovare la sua amata, dèi permettendo; apro la porta d'entrata e non mi giro indietro, la richiudo sbattendola, non mi interessa dell'ora saranno le due di notte se qualche vicino protesta uscendo in pigiama lo strangolo con la manica della giacca; faccio un casino bestiale scendendo le scale, neanche un branco di elefanti in corsa.

All'aperto il cambio di temperatura mi aiuta a interpretare meglio i miei sensi storditi, devo decidere se andare a destra o a sinistra, queste strade sono un labirinto,

mi affido al caso e mi butto sulla sinistra. I muri dei palazzi mi respirano addosso, non riesco ad orientarmi, mi bloccano, mi soffocano, mi gettano contro le pietre pregne di umidità; arrivo finalmente in uno spazio più aperto, provo ad indovinare la direzione che può aver preso Carmen, se all'inizio è andata a destra sono già fuori gioco. Decido per una calle stretta, mi ci infilo, proseguo dritto, comincio a correre, ancora, mi fa male la milza, mi fermo, riprendo, cammino; arrivo all'unica vera piazza della città: è semideserta, conto le possibilità che mi restano di trovare Carmen, i numeri non sono il mio forte, trasformo in parole, nessuna, nessuna. Abbraccio una colonna e sbatto la testa contro il marmo, mi appendo e mi lascio scivolare; mi stacco, cammino mettendo un piede dietro l'altro, apro le braccia come un equilibrista sopra una corda, arrivo fino al limite dell'acqua con i lastroni di pietra; vado avanti fino a un pontile di legno, mi siedo sull'estremità finale lasciando che le gambe penzolino abbandonate, le muovo avanti e indietro mentre con la punta delle scarpe sfioro la superficie increspata dell'acqua, mi bagno anche i piedi così, non mi

interessa più niente. Sbiaditi sussurri mi escono filtrati dai denti, sbuffo e sembro la polenta in pentola quando comincia a bollire, non ho fame, non ho sete, non ho sonno, non ho Carmen.

Appoggio le mani sul pontile, è bagnato fradicio e l'acqua mi penetra nelle ossa insieme all'odore tipico di mare salato pungente ossidante; levo le mani, le incastro fra loro, le ricompongo, mi riappoggio, smetto di oscillare le gambe, potrei anche tuffarmi in acqua e nuotare ma mi seccherebbe tornare su bagnato in pieno inverno, prendere un raffreddore sicuro e stare a casa per due settimane, penso: almeno potessi essere come questo lastrone incastonato qui senza problemi a guardare le stelle e invece no, prima o poi dovrò muovermi, domani finita l'oscurità dovrò razionalmente spiegare la situazione a me e agli altri. L'unico movimento è un'onda un po' più alta, uno spruzzo, la schiuma bianca che staziona sulle mie scarpe, e in cento bollicine ritorna allo stato liquido, una goccia, un alone, poi nulla. Il tempo che passa. Poi dei passi in avvicinamento, si fermano soffocati, riprendono, un'esitazione, cambiano tonalità, con il ru-

more del legno del pontile; ma mi sento così stupido che non mi girerei neanche se mi chiamassero in dieci.

«Bella serata, vero?» voce femminile.

«Come no» rispondo io.

Aspetta.

Quel modo di dire la A, quel tono così speciale...

«Peccato solo che con la luna piena succedano le cose più strane» ricomincia lei.

«A volte si è stupidi e basta, così» le rispondo, a lei, certo, Carmen.

Non mi pongo nemmeno il problema di come sia riuscita a trovarmi, di perché sia tornata, di cosa dire, di cosa fare, procedo nel gioco di essere uno sconosciuto. Ecco che la invito a sedersi accanto a me dove è meno bagnato, trattengo il respiro; sembra indecisa penso: su dai Carmen non sono capace di immaginarmi senza te... Trattengo il respiro, accetta, si siede e inizia a dondolare le gambe. Le guardo il collo, non ho ancora il coraggio di coinvolgere le nostre espressioni visive, fisso la sua collana d'argento.

«Bella, ti sta bene» indico con un dito.

«Me l'ha data mio padre, me l'ha regalata lui».

«Cosa?» sussurro mentalmente. «Ma stai scherzando l'ho cercata per mesi in...» forse è un po' troppo presto per ribadire che gliel'ho regalata io per il suo compleanno, no, non glielo dico.

Dice: «Non fa troppo freddo, vero? Ho lasciato a casa il cappotto, mi sono messa solo una giacca».

Dico: «Io la mia l'ho presa al volo, sono stato a una pseudo festa e per poco non la perdevo, ci sono molto affezionato, innamorato è la parola giusta».

«Della giacca?» dice.

«Anche» dico.

«Sì? Ma al massimo potevi tornare a riprenderla domani, se era così importante»

«Non ci tornerò mai più in quella casa, l'avrei persa per sempre».

Dice: «Ci sono cose che puoi rischiare di perdere, altre che perdi, altre che non trovi mai. Dipende da dove e come le tieni».

Dico: «Sto cercando di mettere un po' d'ordine nella mia vita, di non ingarbugliare i fili».

Dice: «Spero ci riuscirai».

Dico: «Ci sto riuscendo, la mia giacca è qui con me».

«Visto che non l’hai persa se vuoi andiamo a casa, si è fatto tardi, la serata è quasi finita, io abito distante da qui, se mi accompagni...»

Cerco nel suo tono un minimo di perdono. Dico: «Va bene» e ci alziamo tutti e due di scatto. Le guardo il riflesso che fa la luna nei suoi occhi chiari, e piccole scintille le restano impigliate nelle sopracciglia scure.

«Voglio proprio raccontarti cosa è successo stasera, sai» dico.

«Davvero? Bene, così il tempo passerà più in fretta» dice.

Inizio e non trascuro niente. «Eccomi che suono alla porta e se Claudia mi aprisse come se niente fosse e mi trattasse come...»

Siamo quasi abbracciati, io e Carmen, andiamo avanti a passi spediti e a tratti incerti, ed è un po’ come camminare sull’acqua.

INDICE

Il maratoneta	5
Chiamami	9
Il battesimo	15
Il naufrago	23
La mostra	26
Le porte	30
Cammino sull'acqua	37